

A proposito di Pensioni e “Pensionati”

Nella [prima parte](#) una mail di Piero Pistolesi a Beppe Grillo.
Nella [seconda parte](#) il testo di considerazioni pensionistiche

PRIMA PARTE:

Da: piero pistolesi

Oggetto: il mio personale vaffa

Data: 9 aprile 2018 22:03:02 CEST

A: web@beppegrillo.it

Sono più di trent'anni che le pensioni e i pensionati son IL PROBLEMA del Belpaese e vengono “riformate”.

Recentemente l'esercito dei riformatori allinea arruolati della più diversa provenienza, così pure un filosofo-psicanalista-psicologo disserta di sistemi contributivi e retributivi, a capitalizzazione o ripartizione concetti su cui a volte perfino “esperti” prendono cantonate.

Giornali e televisioni parlano come una voce sola.

Allora ti mando il personale contribuito di un cittadino comune, contribuente INPS per 40 anni, beneficiario di pensione percepita secondo una legge dello Stato.

Forse non avrò una lingua potente e allenata a battere il tamburo (non ho neanche il tamburo...), credo però che vada bene almeno per il vaffanculo! (grazie di cuore a Faber).

Cordiali saluti.

Piero Pistolesi

SECONDA PARTE:

PREMESSA

Una premessa d'obbligo e fuori dai denti: sono un pensionato. Ho maturato il diritto alla pensione con 40 anni di contributi versati (requisiti ante Fornero per la maturazione del diritto); la mia pensione è stata calcolata con il sistema retributivo in base ai requisiti previsti dalla riforma Dini fino al 2011 e con il sistema contributivo dal 2012 al 2014 secondo quanto previsto dalla legge Fornero.

Questa situazione è per me - in uno Stato di Diritto - una situazione non modificabile da interventi legislativi aventi effetto retroattivo.

Eppure c'è un esercito di “riformatori”, sostenuti da campagne di stampa spesso menzognere, che lavora per tagliare le pensioni che oggi chiamano d'argento e di bronzo (leggi classe media). I diritti acquisiti non esistono più ed esiste solo l'odiosa declinazione di “privilegi acquisiti”.

La retroattività delle leggi da eccezione sta diventando regola e i suoi effetti da migliorativi sono sempre più spesso peggiorativi.

Così i vitalizi e quelle che genericamente e confusamente vengono definite pensioni d'oro, vengono usate come cavallo di Troia per attaccare le new entry del populismo di governo: le pensioni che chiamano d'argento e di bronzo.

Mi batto quindi, insieme ad altri pensionati, per quanto ci è possibile, per difendere un diritto.

L'ANALISI CHE NON VA IN TELEVISIONE O SUI GIORNALI

Nel 2011 è stata approvata la riforma Fornero. In realtà si è trattato di una vera e propria manovra finanziaria, d'altro canto il provvedimento faceva parte di un pacchetto definito "salva Italia".

Tra le cause dell'urgenza della legge Fornero va senza dubbio considerata anche la prevista confluenza dell'INPDAP nell'INPS.

Come è noto l'INPDAP era gravato da un buco assai consistente (alcune fonti riferiscono di circa 20 miliardi) e, conseguentemente, il bilancio dell'INPS avrebbe ereditato tale dissesto.

Su questa parte della storia del nostro Paese si può discutere, ognuno con le proprie convinzioni e le proprie fonti di informazione, sta di fatto che, a livello personale, mi sono trovato coinvolto nella arcinota vicenda degli "esodati".

Dimissionato a seguito di procedure concordate tra datore di lavoro, organizzazioni sindacali e Ministero del Lavoro, davanti a me e la pensione si apriva un baratro di 6 anni.

Il primo approccio informativo con l'INPS, dove mi sono recato accompagnato da un mio amico attuario ed esperto in materia previdenziale, può essere sintetizzato dalla risposta di una impiegata che, vista la mia situazione, sentenziò: lei deve sperare che riparte l'economia altrimenti quando la prende la pensione! Poi sono iniziate le lotte degli esodati per le salvaguardie.

La mia, fortunatamente, è arrivata tra i primi provvedimenti, proprio per le caratteristiche degli accordi che erano alla base della procedura di esodo.

Naturalmente non ho fatto mancare la mia partecipazione a presidi, manifestazioni, incontri con politici di tutti i partiti anche dopo la soluzione del mio problema, in appoggio alla lotta dei lavoratori non ancora salvaguardati.

Nella parzialità dell'informazione nessuno sa, peraltro, che per molti la salvaguardia dalla "Fornero" ha risolto l'aspetto più grave della vicenda, quello non impossibile da affrontare per qualsiasi famiglia, ma non ha risolto il problema della finestra Sacconi, il che ha comportato per molti la perdita della pensione per un periodo variabile, fino ad un intero anno.

L'intera vicenda mi ha portato a seguire con assiduità tutto ciò che riguarda le pensioni che qualche giornalista non a caso ha definito "un cantiere sempre aperto", già proprio come lo "sportello bancomat".....

La materia pensionistica è stata riformata innumerevoli volte (Amato, Dini, Prodi, Maroni, Prodi-Damiano, Sacconi, Tremonti, Fornero) eppure sembra essere sempre l'urgenza primaria italiana.

Anche in questi giorni, in vista della formazione del nuovo governo, politici e stampa affilano le armi.

Molti dei provvedimenti presi in materia fiscale, dalla tassazione ai contributi di solidarietà, dimostrano che - a parità di reddito - la pensione e lo stipendio non sono, per i nostri legislatori, la stessa cosa.

La pensione è un reddito con minori diritti, perché percepito da chi non produce. Poco importa se viene percepito perché in passato si è prodotto e oggi si percepisce quello che è, tecnicamente, ma anche per la Costituzione e la Corte Costituzionale, retribuzione differita.

Tra le sciagure del passaggio al sistema contributivo - definito dal professor Mario Alberto Coppini come un ritorno alla preistoria della previdenza pubblica - oltre a quella dell'entità della pensione, c'è anche quella di aver portato ad una sostanziale equiparazione concettuale della pensione pubblica e di quella privata, con la tendenza a considerare la pensione, anche quella pubblica, una rendita.

Questa mutazione rende possibile ogni sorta di attacco allo status e ai diritti del pensionato e apre la strada allo smantellamento progressivo della previdenza pubblica - nel segno del "non ce lo possiamo più permettere" - a favore di quella privata.

E possiamo considerare una fortuna il fatto che il sistema è sì contributivo, ma nel funzionamento è ancora a ripartizione.

Le pensioni vengono pagate ancora con i contributi degli attivi.

Il calcolo retributivo (ma lo possiamo chiamare o costruire in qualunque modo, purché garantisca una pensione che si avvicini alla retribuzione in servizio) è l'unico in grado di assicurare al pensionato il mantenimento di un tenore di vita più o meno simile a quello che aveva quando lavorava e il sistema a ripartizione è l'unico in grado di assorbire l'impatto di crisi finanziarie profonde.

I rischi di un sistema interamente a capitalizzazione non possono che essere o di pensioni basse o di "pensione lotteria", a seconda di investimenti più o meno rischiosi dei contributi.

Il sistema retributivo, inoltre, conteneva la suo interno un criterio solidaristico che è assente nel metodo contributivo.

Mano a mano che la retribuzione saliva, infatti, a parità di contributi versati il tasso di sostituzione (quello che trasforma la retribuzione in pensione) scendeva drasticamente a beneficio del sistema nella sua generalità.

Non è un caso che per le pensioni calcolate con il sistema retributivo fino alla legge Fornero e con il contributivo per gli anni post legge Fornero, l'INPS abbia eseguito due calcoli.

Oltre a quello misto previsto dalla legge, anche quello interamente retributivo dall'assunzione alla cessazione. La regola è che venga "scelto" il calcolo che porta all'assegno più basso.

In altre parole, il sistema contributivo, anche applicato per alcuni anni soltanto, avrebbe potuto determinare un assegno più alto rispetto al calcolo interamente retributivo.

In tal caso la pensione sarebbe stata interamente retributiva!

DESTINATARIO IL MOVIMENTO 5 STELLE

Ho sentito che il Movimento 5 Stelle spesso fa riferimento all'ex Commissario alla spending review Carlo Cottarelli.

In una delle manifestazioni degli esodati, abbiamo avuto la presenza tra di noi di una rappresentante del Movimento (non ricordo il suo nome) alla quale parlai del libro "La lista della spesa" di Cottarelli.

Le rappresentai le mie critiche relativamente al fatto che i costi della politica non erano poi così enfatizzati e censurati e che - probabilmente - la sostituzione del Commissario non può essere vista, come molti fanno, come una "vendetta" della classe politica.

Lei ascoltò interessata le mie osservazioni e prese nota del libro.

Questa l'analisi di Cottarelli della spesa pubblica "primaria", esclusa cioè quella per interessi sul debito. La spesa primaria per il 2013 è stata di 739 miliardi.

Per Cottarelli la "parte del leone" la fanno gli enti previdenziali con il 43% del totale (circa 320 mld). Sono pensioni, ma anche varie forme di assistenza e welfare (per inciso vecchio problema relativo alla distinzione tra previdenza e assistenza); poi ci sono le amministrazioni centrali dello stato (ministero e alcuni pubblici), ma "qui si scende in un colpo a un quarto della spesa (190 mld), il che conferma il predominio nella spesa pubblica italiana delle voci previdenziali" (è scomparso il riferimento all'assistenza...); poi c'è la spesa delle regioni - 138 mld - "meno di un quinto della spesa" di cui il "grosso" (109 mld) "è costituito dalla spesa sanitaria, un'altra voce del cosiddetto welfare. Quindi le due principali voci di welfare (previdenza e sanità) rappresentano insieme quasi il 60 per cento della spesa totale".

Prosegue Cottarelli: “la spesa dei comuni rappresenta solo l’8 per cento del totale”, quella delle “bistrattate province”, da molti viste come la causa dei tutti i mali della finanza pubblica italiana, rappresenta poco più dell’1 per cento ed è in rapida discesa”.

Come si vede i toni verso quelli che vengono definiti “costi della politica” sono tutt’altro che accesi.

Occorre fare poi un po’ di chiarezza anche sulla natura dei dati riportati, e la cosa ti assicuro non è di poca importanza.

I 320 miliardi classificati come spesa previdenziale e assistenziale, sono quanto l’INPS eroga, ma non tutti sono classificabili come spesa pubblica. La sola “spesa” pensionistica ammonta a 267 mld.

Ma quei 267 miliardi comprendono le cosiddette pensioni previdenziali, cioè quelle che sono pagate a fronte di contributi versati dai datori di lavoro e dai lavoratori all’INPS che ammontano a 204 mld.

L’INPS paga a fronte di soldi che riceve, quindi non si tratta di spesa pubblica, non a caso quando si parla di riduzione delle aliquote contributive o decontribuzione si parla di riduzione del costo del lavoro!

Più avanti una confusione/imprecisione analoga la ritroviamo con riferimento alle liquidazioni (il cosiddetto TFR).

“La spesa per pensioni e liquidazioni era 265 miliardi, l’83% del totale” (i 320 mld di spesa previdenziale e assistenziale di cui sopra).

Ma le liquidazioni sono soltanto pagate dall’INPS, da quando una legge ha disposto la destinazione delle quote di TFR o all’INPS o alla previdenza complementare, ma il costo è sostenuto sempre dalle aziende che lo registrano nel loro conto economico tra le spese del personale e poi lo versano all’INPS che, ribadiamo, è solo ente pagatore. Il TFR pertanto non è spesa pubblica.

Per chiarire (o per confondere ulteriormente?) poco più avanti viene introdotto il tema del rapporto tra spesa previdenziale e PIL. Se ricordiamo che spesa previdenziale non è sovrapponibile a spesa pubblica per i motivi che abbiamo detto, il discorso del rapporto spesa previdenziale/PIL, per quello che vale, può essere fatto, ma autorevoli studiosi della materia (Alberto Brambilla, Felice Roberto Pizzuti) calcolano un rapporto molto più basso rispetto al 16,3% stimato da Cottarelli, e comunque in linea con gli altri Paesi europei.

Da queste premesse il libro non può che arrivare una conclusione: “il grosso della spesa pubblica è costituito da esborsi per pensioni e sanità, voci politicamente molto delicate da affrontare”.

Ecco, il problema della politica non sono i suoi costi operativi, ma è la troppa spesa per servizi sociali e previdenza, naturalmente non perché si tratta di diritti universali, ma di consenso elettorale.

Naturalmente le proposte di risparmio si concentrano molto sulle pensioni: contributi di solidarietà, ricalcolo degli assegni già in pagamento, blocco pressoché perenne della rivalutazione in rapporto al costo della vita. Per quanti sforzi vengano fatti per dimostrare che trattasi di misure interne ad un unico sistema - quello delle pensioni - l’effetto è indiscutibilmente a livello generale, e quindi le misure stesse, applicate ad una sola categoria di cittadini, sono quanto meno di dubbia costituzionalità

Nel libro si fa anche cenno al fatto che i pensionati detengono anche maggiori ricchezza in termini di risparmio. Ora per chi non nasce già ricco è naturale che l’eventuale risparmio si formi durante la vita.

Ma questo non impedisce di concludere, data la premessa, che sarebbe possibile ridurre le pensioni perché il pensionato, attingendo ai risparmi potrebbe comunque mantenere lo stesso tenore di vita.

Praticamente la misura sarebbe una sorta di patrimoniale mascherata, proprio in Italia dove la parola patrimoniale fa venire l'orticaria, giustamente aggiungo io se il patrimonio si è costituito sulla base di redditi sui cui sono state pagate le tasse.

Come dimostra la vicenda degli esodati, la lotta ha portato al riconoscimento dell'esistenza dei diritti acquisiti.

Se ho firmato un accordo con lo Stato non è possibile che si intervenga con leggi retroattive che stravolgono la mia vita.

Per questo motivo ti dico apertamente che, a mio avviso, anche i vitalizi degli ex parlamentari non possono essere tagliati.

C'è poi un altro aspetto. Per molti il taglio dei vitalizi non è una questione di principio, ma una questione di risparmi.

Soltanto che – aggiungono gli stessi – tali risparmi sarebbero esigui.

Il taglio dei vitalizi va fatto solo per rendere accettabili altri tagli.

Allora si passa alle cosiddette pensioni d'oro (che peraltro ricalcolate con il sistema contributivo potrebbero essere addirittura più alte).

Ma anche questo non garantirebbe risparmi sufficienti.

Allora ecco pronte le nuove categorie di pensioni d'argento e di bronzo.

Tagliamo o ricalcoliamo anche queste, allora sì che avremo i risparmi desiderati. (Vedi Tito Boeri, Enrico Giovannini, Carlo Cottarelli).

E pensare che in passato si è detto impossibile applicare, per necessità di bilancio, un'aliquota di tassazione più alta di quella stabilita ai capitali "scudati", perché lo Stato aveva firmato un accordo con gli interessati e, a quell'accordo, doveva tenere fede!

CONCLUSIONE

In conclusione prendo a prestito quanto Vladimiro Giacché scrive nel suo "La fabbrica del falso". Qui si segnala la necessità di combattere cliché e metafore che mistificano la nostra realtà sociale. Ai primi posti di queste metafore, Giacché colloca il "conflitto generazionale", usato per argomentare la necessità di "riforma" del sistema previdenziale che mira di fatto a ridurre le pensioni pubbliche a favore degli investimenti in fondi pensione privati che, a loro volta, investendo in aziende italiane quotate a sostegno dell'economia.

Naturalmente sugli iscritti ai fondi pensione ricadrebbero rischi un tempo propri delle banche o di liberi investitori a caccia di alti rendimenti. Come detto in precedenza, la pensione come lotteria.

E' inoltre ovvio che oltre a ciò, i futuri pensionati pagherebbero anche i lauti compensi dei gestori.

L'unica strada giusta percorribile, per una giusta pensione pubblica, non è l'esaltazione del sistema contributivo a capitalizzazione ma piuttosto la conservazione del sistema a ripartizione e di un calcolo che produca una pensione che consenta il mantenimento del livello sociale acquisito dal lavoratore (lettura consigliata: Giovanni Mazzetti – Contro la barbarie sulla previdenza – Ed. Asterios).

L'altra metafora citata da Giacché è quella dello Stato inetto e scialacquatore, che ha lo scopo di esaltare le virtù del privato.

Al riguardo è interessante andarsi a rileggere proprio il Manifesto di Ventotene, cui pure tutti con enfasi retorica si riferiscono “fischiettando” sul fatto che Spinelli, Rossi e Colorni parlano di un’Europa che dovrà essere socialista e di gestione pubblica di tutti quei settori (esempio energia elettrica) in cui si possono affermare posizioni dominanti e oligopoli.